

**Landesbibliothek Oldenburg**

**Digitalisierung von Drucken**

**Delle Satire E Rime Del Divino Ludovico Ariosto**

**Ariosto, Ludovico**

**Amburgo, MDCCXXXII**

**VD18 12917109**

Sonetti.

**urn:nbn:de:gbv:45:1-14673**

## SONETTI.



I.

Erchè, Fortuna, quel che Amor m' à dato,  
 Vuo' mi contender tu? l'avorio e l'Oro (1) (2)  
 L'ostro e le perle e ogn'altro bel tesoro  
 Di ch'esser mi credea ricco e beato?  
 Per te son d'appressarmeli vietato  
 Non che gioirne, e in povertà ne moro,  
 Nè con più guardia fu fu 'l lito Moro  
 Il pomo dell'Esperide servato. (3)  
 Per una ch'era al prezioso pegno;  
 Cento custodie alle ricchezze sono  
 Ch'Amor già di fruir mi fece degno;  
 Et è à lui biasmo: Egli m' à fatto il Dono.  
 Che possanza è la sua, se nel suo regno  
 Quel che mi dà, non è a difender buono?

II. Mal

(1) Vuo' mi è colliso di vuoi-  
mi trasposizione di mi vuoi per  
facilitare il numero del verso.

(2) Per chiarezza della co-  
struzione del primo quadernale  
è d'uopo sopporre dopo il tu l'av-  
verbio cioè.

(3) Favoleggiassi che al pie  
del Monte Atlante fosser gli orti  
dell'Esperide sue Figlie, ove  
un arbore che producea poma  
d'oro era custodito da un Dra-  
go.



## II.

**M**Al si compensa, ah! lasso, un breve sguardo  
 All' aspra passion che dura tanto;  
 Un interrotto gaudio a un fermo pianto;  
 Un partir presto a un ritornarvi tardo.

E questo avvien, chè non fu pari il dardo  
 Nè il foco par, che Amor ne accese accanto:  
 A me il cor fissè, a voi non toccò il manto,  
 Voi non sentite il caldo, ed io tutt' ardo.

Pensai che ad ambo avesse teso Amore,  
 E voi doveste a un laccio coglier meco;  
 Ma me sol prese, e voi lasciò andar sciolta.

Già non vid' egli molto a quella volta,  
 Chè s'avea voi; la preda era maggiore,  
 E ben mostrò ch' era fanciullo e cieco.



III. Oh



## III.

O H ficuro secreto e fido porto (4)

Dove fuor d' ogni pelago due Stelle  
Le più chiare del Cielo e le più belle  
Dopo una lunga e cieca via m'an scorto.

Or io perdono al vento e al Mare il torto  
Che m'anno con gravissime procelle  
Fatto fin quì; poichè se non per quelle,  
Io non potea fruir tanto Conforto.

Oh caro Albergo oh cameretta cara  
Che in queste dolci tenebre mi fervi  
A goder d' ogni Sol notte più chiara.

Scorda ora i torti e sdegni acri e protervi,  
Chè tal mercè, cor mio, ti si prepara;  
Che appagherà quant' ai servito e fervi.

(4) Leggi la seconda Elegia ed il Sonetto 13. che anno cor-  
relazione co'l presente.



## IV.

**P**erchè simili siano e delli artigli (5)

E del capo e del petto e delle piume,  
Se manca in lor la perfezzion del lume;  
Riconoscer non vuol l' Aquila i Figli:

Sola una parte che non le somigli  
Fa ch' esser l' altre sue non si presume:  
Magnanima natura alto costume  
Degno ond' esemplo un saggio Amante pigli.

Chè la sua Donna sua creder che sia  
Non dee; se a' suoi pensier se a' desir suoi  
Se a tutte voglie sue non l' à conforme.

Sicchè non siate in un da me difforme;  
Perchè mi si confaccia il più di voi,  
Chè o nulla, o vi convien tutta esser mia. (6)

(5) Perchè talvolta s'usa in vece di benchè.

(6) Imitato dal Guarini nel suo bel Madrigale, Sì voglio,  
&c.



## V.

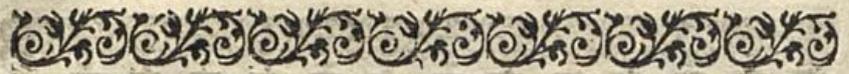
**F**elice Stella sotto cui 'l Sol nacque  
 Che di sì ardente fiamma il cor m' accese!  
 Felice chiofstro ove i bei raggi prese!  
 Il primo nido in che nascendo giacque!

Felice quell' Umor che pria gli piacque!  
 Il Petto onde l' Umor dolce discese!  
 Felice poi la Terra ove il piè stese!  
 Beò con gli occhj il foco l' aere e l' acque.

Felice Patria che per lui superba  
 Con l' India e con il Ciel di par contende!  
 Più felice che il Parto, chi lo ferba!

Ma beato chi vita da quel prende  
 E nel bel lume Morte disacerba;  
 Chè un molto giova, e l' altra poco offende. (7)

(7) Un il lume, l'altra, morte. Questo Sonetto pare scritto a nome d'una Dama come le tre ultime Elegie.



## VI.

**N**on senza causa il Giglio e l'Amaranto  
 L'uno di fede e l'altro fior d'amore  
 Del bel leggiadro lor vago colore,  
 Vergine illustre, ornano il vostro manto,

Candido e puro l'un mostra altrettanto  
 In voi candore e purità di core,  
 All'animo sublime l'altro fiore  
 Di costanza real dà il pregio e il vanto;

Com'egli al Sole e al verno, fuor d'ufanza  
 D'ogn'altro germe, ancorche forza il sciolga  
 Dal natio umor, sempre vermiglio resta;

Così vostr'alta intenzione onesta,  
 Perchè Fortuna la sua rota volga  
 Come a lei par, non può mutar sembianza,





## VII.

Quell' Arboscel che in le folinghe rive  
All' aria spiega i rami orridi et irti,  
E d' odor vince i pin gli abeti e i mirti,  
E lieto e verde al caldo e al ghiaccio vive,

Il nome à di colei che mi prescrive  
Termine e leggi a' travagliati spirti,  
Da cui seguir non potrian Scille e Sirti  
Ritrarmi o le brumali ore o l' estive.

E se benigno influsso di Pianeta  
Lunghe vigilie od amorosi sproni  
Son per condurmi ad onorata meta;

Non voglio, e Febo e Bacco mi perdoni,  
Che lor frondi mi mostrino Poeta;  
Ma che un Ginebro sia che mi coroni.



## VIII. Nel



## VIII.

**N**EL mio pensier che così veggio audace  
 Timor freddo, com' angue, il cor m' affale:  
 Di lino e cera egli s' à fatto l' ale  
 Disposte a liquefarsi ad ogni face,

E quelle del desir fatto seguace,  
 Spiega per l' aria, e temerario sale,  
 E duolmi che a Ragion poco ne cale,  
 Che dovria ostargli e se'l comporta e tace.

Per gran vaghezza d' un celeste lume  
 Temo non poggi sì, che arrivi in alto  
 Dove s' accenda, e torni senza piume.

Saranno ohimè le mie lagrime  
 Per foccorrerlo poi, quando nè Fiume  
 Nè tutto il Mar potrà smorzar quel foco.





## IX.

**L**A rete fu di queste fila d'Oro  
 In che 'l mio pensier vago intricò l'ale,  
 E queste ciglia l'arco, e il guardo strale,  
 E il feritor questi begli occhj foro.

Io son ferito io son Prigion per loro,  
 La piaga è in mezzo al core aspra e mortale,  
 La prigion forte; e pure in tanto male  
 E chi ferimmi e chi mi prese adoro.

Per la dolce cagion del languir mio  
 O del morir, se potrà tanto il duolo,  
 Languendo godo e di morir desio,

Pur ch' ella non sapendo il piacer ch' io  
 Del languir m' abbia o del morir, d' un solo  
 Sospir mi degni o d' altro effetto pio.



X. Com'



## X.

**C**Om' effer può che degnamente lodi  
 Vostre bellezze angeliche e divine;  
 Se mi par ch'a dir fol del biondo crine  
 Volga la lingua inettamente e snodi?

Quegli alti stili e quelli dolci modi  
 Non basterian che già Greche e Latine  
 Scole insegnaro, a dire il mezzo e il fine  
 D' ogni lor loda a gli aurei crespi nodi.

Il mirar quanto fian lucide e quanto  
 Lunghe et ugual le ricche fila d' Oro  
 Materia potria dar d' eterno canto.

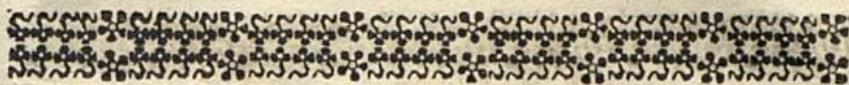
Deh morso avess' io come Ascreo l' Alloro; (8)  
 Di queste se non d' altro, direi tanto,  
 Che morrei Cigno, ove tacendo io moro. (9)

XI. Benchè

(8) *Esodo nato in Ascra  
 Castello della Beozia al destra  
 lato del Monte Elicono sacro ad  
 Apollo: di costui favoleggiassi  
 che divenisse Poeta per aver  
 morse le fronde dell' Alloro.*

(9) *Dice che morrebbe Cigno  
 per dire che morrebbe cantando  
 come dicesi che i Cigni moiano.*

*Ove è avverbio di loco, ma  
 talvolta è lo stesso che quando,  
 all' incontro.*



## XI.

**B**enchè il martir fia perigliofo e grave  
 Che il mio misero cor per voi foftiene;  
 Non m' increfce però, perchè non viene  
 Cofa da voi, che non mi fia foave.

Ma non poffo negar che non mi grave  
 Non mi ftugga et a morte non mi mene,  
 Che per aprirvi le mie afcofe pene  
 Non fo nè feppi mai volger la chiave.

Se perch' io dica, il mal non mi fi crede,  
 E fe a quefta fatica afflitta e mefta,  
 Se a' cocenti fofpir non fi dà fede;

Che prova più fe non morir mi refta?  
 Ma troppo tardi ahi laffo fi provvede  
 Al duol che fola Morte manifelta.



## XII. NON.



## XII.

**N**ON fu quì dove Amor tra riso e gioco  
 Le belle reti al mio cor vago tese?  
 Non son io quello ancor, che non di poco,  
 Ma del meglio di me fui sì cortese?

Certo qui fu, ch' io raffiguro il loco  
 U' dolcemente l' ore erano spese,  
 Quindi l' esca fu tolta e quindi 'l foco  
 Che d' alto incendio un freddo petto accese.

Ma ch'io sia quel che con lusinghe Amore  
 Fece, per darlo altrui, del suo cor scemo;  
 S' io n' ò credenza, io n'ò più dubbio assai,

Chè certo io so che quel che perse il core  
 Lontano arder solea per questi rai,  
 Ed io che lor son presso agghiaccio e tremo.



XIII. Oh

XIII. Oh

## XIII.

**O**H avventuroso carcere soave  
 Dove nè per furor nè per dispetto;  
 Ma per amore e per pietà distretto  
 La bella e dolce mia Nemica m'have.

Gli altri Prigioni al volger della chiave  
 S'attristano, io m' allegro; chè diletto  
 E non martir, vita e non morte aspetto  
 Nè Giudice sever nè legge grave;

Ma benigne accoglienze ma complessi  
 Licenziosi ma parole sciolte  
 Da ogni fren ma rifi vezzi e giochi

Ma dolci baci dolcemente impressi  
 Ben mille e mille e mille e mille volte,  
 E se potran contarli anco sien pochi. (10)

## XIV. Quando

(10) *Gentilissima imitazione di Catullo nell' endecasillabo Vivamus, mea Lesbia, atque amemus. Ben però si scorge che per mancanza del numero Catulliano, mancavi ancor molto di quella grazia. Nè la nostra Lingua è incapace di quel numero, ed in fatti io prima d' ogn' altro Italiano ne' miei componimenti ne ò tentata la imitazione sì con la rima, che senza: e quando gli ò rimati, ne ò fatto strofette di tre endecasillabi, con qualche differenza nel secondo verso, che non essendo rimato, trasporta il dattilo alla fine. Ed eccone appunto l' esempio nella medesima imitazione di Catullo.*

Scherzanti et umidi, lunghi e tenaci,  
 Sospirosetti ma senza strepito,  
 Accogli e rendimi ardita i baci,  
 Cento preparane, indi altri cento,  
 Mille e poi mille, fin che confondasi  
 L' immenso numero dentro il Contento.



## XIV.

Quando prima i crin d'Oro e la vaghezza  
 Vidi degli occhj e l'odorate rose  
 Delle purpree labbra e l'altre cose  
 Che in me crear di voi tanta vaghezza; (11)

Penfai che maggior fosse la bellezza  
 Di quanti pregi il Ciel Donna in voi pose,  
 Chè ogn' altra alla mia vista si nascose  
 Troppo a mirare in questa luce, avvezza.

Ma poi con sì gran prova il chiaro ingegno  
 Mi si mostrò; che rimanere in forse  
 Mi fè che suo non fosse il primo loco.

Chi fia maggior non fo; fo ben che poco  
 Son difuguali, e fo che a questo segno  
 Altro ingegno o bellezza unqua non forse.

(11) Vaghezza à doppio significato, talora di bellezza come nel primo verso, talora di desiderio come nel quarto.

XV. Altri



## XV.

**A**ltri loderà il viso, altri le chiome  
 Della sua Donna, altri l'avorio bianco  
 Onde formò Natura il petto e il fianco,  
 Altri darà a' begli occhj eterno nome.

Me non bellezza corruttibil, come

Un ingegno divino à mosso unquanco: (12)

Un Animo così libero e franco;

Come non senta le corporee fome: (13)

Una chiara eloquenza che deriva

Da un fonte di sapere: Un' onestade

Di cortesi atti e leggiadria non schiva.

Che se in me fosse l'arte alla bontade

Della materia ugual; ne farei viva

Statua che dureria più d' un' etade.

(12) Unquanco è avverbio composto d' unqua e d' anco  
 significativa fin' a quest' ora, è usata di rado fin da' Poeti per  
 però voce antiquata ed in oggi la sua dura pronuncia.

(13) Come talor s'usa in  
 vece di quasichè, Lat. fere ut.



## XVI.

**D**EH voles'io quel che voler dovrei,  
 Deh servirs'io quant'è il servire accetto,  
 Deh Madonna, l'andar fosse interdetto  
 Dove non va le speme, a' desir miei;

**I**o son ben certo che non languirei  
 Di quel colpo mortal che in mezzo al petto,  
 Non mi guardando, Amor mi diede; e stretto  
 Dalle catene sue già non farei.

So quel ch'io posso, e so quel che far deggio;  
 Ma più che giusta elezzione, il mio  
 Fiero Destino ò da imputar s'io fallo.

Ben vi vuò ricordar ch'ogni Cavallo  
 Non corre sempre per spronare, e veggio  
 Per punger troppo, alcun farfi restio.



## XVII. Occhj

## XVII.

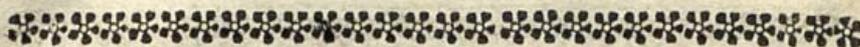
**O**Cchj miei belli mentre ch' io vi miro  
Per dolcezza ineffabile ch' io sento;  
Vola come Falcon ch' à seco il vento  
La memoria da me d' ogni martiro,

E tosto che da voi le luci giro  
Amaricato resto in tal tormento;  
Che s' ebbi mai piacer non lo rammento,  
E va il Ricordo co'l primier sospiro.

Non farei di vedervi già sì vago  
S'io sentissi giovar come la vista,  
L'aver di voi nel cor sempre l'immago.

Invidia è ben, se il guardar mio v'attrista,  
E tanto più che quello ond' io m'appago  
Nulla a voi perde ed a me tanto acquista.





## XVIII.

**M**Adonna, io mi pensai che stare assente  
 Da voi non mi devesse esser sì grave;  
 Se a rivedere il bel guardo soave  
 Venia talor, che già solea sovente:

Ma poi che il desiderio impaziente  
 A voi mi trasse; il cor però non have  
 Meno una delle doglie acerbe e prave:  
 Raddoppiare anzi tutte se le fente.

Giovava il rivedervi se sì breve  
 Non era; ma per la partita dura  
 Mi fu un velen non che un rimedio lieve.

Così fuol trar l' Inferno in sepoltura  
 Interrotto compenso. O non si deve  
 Incominciare, e non lasciar la cura.



XIX. Chiufo



## XIX.

**C**hiuso era il Sol da un tenebroso velo  
 Che si stendea fino all' estreme sponde  
 Dell' orizzonte, e mormorar le fronde  
 S'udiano, e tuoni andar scorrendo il Cielo.

Di pioggia in dubbio o tempestoso gelo  
 Stav'io per gire oltre le torbid' onde  
 Del Fiume altier che il gran sepolcro asconde  
 Del Figlio audace del Signor di Delo: (14)

Quando apparir sull' altra ripa il lume  
 De' bei vostr' occhj vidi, e udij parole  
 Che Leandro potean farmi quel giorno. (15)

E tutto a un tempo i nuvoli d' intorno  
 Si dileguaro, e si scoperse il Sole,  
 Tacquero i venti, e tranquillossi 'l Fiume.

## XX. Qui

(14) Fetonte Figlio d' Apollo, mal retto-  
 re del suo carro cadde fulminato da Giove nel  
 Po: la favola è notissima.

(15) Leandro era un Gio-  
 vane d' Abido Castello dell' A-  
 sia situato in riva all' Elle-  
 sponto, che amava Ero fanciul-  
 la di Sesto Castello sull' opposto

lido. Questi era solito la notte  
 varcar a nuoto quel tratto di  
 Mare per gire a trovar l' Ama-  
 ta, perlochè sorpreso una volta  
 dalla borasca, vi restò immer-  
 so. Nota di poi che non è stata  
 mai scritta poesia più sublime di  
 questo sonetto.



## XX.

**Q**Uì fu dove il bel crin già con sì stretti  
 Nodi legommi, e dove il Mal che poi  
 M'uccise, incominciò: Sapeste'l voi  
 Marmoree Loggie alti e superbi Tetti,

Quì belle Donne e Cavalieri eletti  
 Aveste qual non ebbe Peleo a' suoi  
 Conviti allor che scelto in mille Eroi  
 Fu a gl' imenei che Giove avea sospetti. (16)

Ben vi sovvièn che di quì andai cattivo  
 Trafitto il cor; ma non sapeste forse  
 Com' io morissi e poi tornassi in vita;

E che Madonna, tosto che s'accorse  
 Esser l' anima in lei da me fuggita;  
 La sua mi diede, et or con questa vivo.

## XXI. Quan-

(16) Temi divinatrice Fi-  
 glia di Cielo predisse che il Fi-  
 glio di Teti Figlia di Nereo sa-  
 rebbe stato più illustre del Pa-  
 dre: Giove che ardeva d'amo-  
 re per Teti, sospettoso dell' e-  
 vento, concedette le nozze di

quella a Peleo Figlio d' Eaco,  
 e su'l Monte Pelio fu celebrato  
 il Convito col concorso degli  
 Dei. Da questo matrimonio  
 nacque il famoso Achille che ve-  
 rificò la predizione.



## XXI.

Quando movo le luci a mirar voi: (17)

La forma che nel cor m'impresse Amore:

Io mi sento agghiacciar dentro e di fuore

Al primo lampeggiar de' raggi tuoi.

Alle nobil maniere affisso poi

Alle rare virtuti al gran valore;

Ragionarmi pian piano odo nel core:

Quant' ai ben collocato i pensier tuoi!

Di che l'anima avvampa, poichè degna

A tanta impresa par che Amor la chiami:

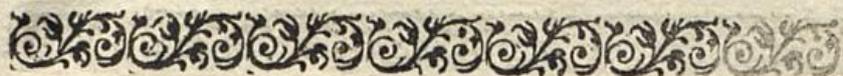
Così in un luogo or ghiaccio or foco regna.

Ma la paura, sua gelata infegna

Vi pon più spesso, e dice: Perchè l'am:

Che di sì basso Amante si disdegna?

(17) Per chiarezza del fiete. Tal modo di scrivere pe-  
senso è d'uopo appresso voi sot- rò non deve seguirsi.  
tintendere queste due voci che



## XXII.

O messaggi del cor sospiri ardenti,  
 O lagrime che il giorno io celo appena,  
 O prieghi sparfi in non feconda arena,  
 O sempre in un voler pensieri intenti,

O del mio ingiusto mal giusti lamenti,  
 O desir che Ragion mai non affrena,  
 O speranze che Amor dietro si mena  
 Quando a gran salti e quando a passi lenti.

Sarà che cessi o che s'allenti mai  
 Vostro lungo travaglio e il mio martire?  
 O pur fia l'uno e l'altro insieme eterno?

Che fia non so; ma ben chiaro discerno  
 Che 'l mio poco consiglio e il troppo ardire  
 Soli posso incolpar ch'io viva in guai.



XXIII. Ma-



## XXIII.

**M**Adonna, fiete bella e bella tanto,  
 Ch' io non veggio di voi cosa più bella:  
 Miri la fronte e l'una e l'altra stella  
 Che mi scorgon la via co'l lume santo:

Miri la bocca a cui fola do vanto  
 Che dolce à il riso e dolce à la favella,  
 E l' aureo crine onde Amor fece quella  
 Rete che mi fu tesa d' ogni canto,

O di terfo alabastro il collo il seno  
 O braccio o mano e quanto finalmente  
 Di voi si mira e quanto se ne crede:

Tutto è mirabil certo; non dimeno  
 Non starò ch' io non dica arditamente,  
 Che più mirabil molto è la mia fede.



XXIV. Son



## XXIV.

**S**on questi i nodi d' Or questi i capelli  
 Ch' or in treccia or in nastro ed or raccolti  
 Era perle e gemme in mille modi, or sciolti  
 E sparfi all' aura sempre eran sì belli?

Chi à patito che fi fian da quelli  
 Vivi alabastri e vivo minio tolti:  
 Da quel Volto il più bel di tutti i Volti:  
 Da quei più avventurofi lor fratelli?

Fisico indotto. Non er' altro ajuto  
 Altro rimedio in l' arte tua; che torre  
 Sì ricco crin da sì onorata testa?

Ma così forse à il tuo Febo voluto, (18)  
 Acciò la chioma sua, levata questa,  
 Si possa innanzi a tutte l' altre porre.

(18) Dice tuo Febo perchè Apollo era creduto il Dio della  
 Medecina.

XXV. Avven-



## XXV.

**A**vventurosa man, beato ingegno,  
Beata Seta, beatissim' Oro,  
Ben nato lino, inclito bel lavoro  
Da cui vuol la mia Dea prender disegno

Per far a vostro esempio un vestir degno  
Che copra avorio e perle ed un tesoro,  
Ch' avendo io eletta; non torrei fra il Moro (19)  
E il Mar di Gange il più famoso Regno.

Felice voi, felice forse anch' io  
Se mostrarle o con gesti o con parole  
Io potessi altro esempio ch' ella toglia.

Quanto meglio di voi che imitar vuole,  
Sarà se imita la mia fe; se il mio  
Costante Amor; se la mia giusta voglia.

(19) *Fra la Mauritania e le Indie.*

XXVI. Qual'



## XXVI.

Qual' avorio di Gange, o qual di Paro (20)  
 Candido marmo o quale ebano oscuro  
 Qual fino Argento quale Oro sì puro  
 Qual lucid'ambra o qual cristal sì chiaro

Qual Scultor qual' Artefice sì raro  
 Faranno un vaso alle chiome che furo  
 Della mia Donna, ove riposte; il duro  
 Separarsi da lei lor non fia amaro?

Che ripensando all' alta fronte a quelle  
 Vermiglie guancie a gli occhj alle divine  
 Rosate labbra e all' altre parti belle;

Non potrian, se ben fuffon come il crine  
 Di Berenice assunto fra le stelle, (21)  
 Riconfolarfi e porre al duol mai fine.

## XXVII. Qual-

(20) *Castello di Troade presso la Propontide, nelle cui vicinanze si trova candido marmo che per ciò vien detto Pario.*

(21) *Fu questa Berenice Sorella e Moglie di Tolomeo Evergete Re d' Egitto. Ella, partendo alla guerra d' Asia Evergete, offerse in voto a Venere i suoi capelli, s' ei tornava salvo da quella spedizione. Il che*

*avvenuto, la bella chioma fu recisa e consecrata alla Dea. Quindi però a tre giorni non apparve più il voto nel tempio, e ciò mal soffrendo il Re, fu consolato da Conone Mattematico, il quale per adulazione offermogli essere stata quella chioma rapita in Cielo, e conversa nelle sette stelle che stanno alla coda del Leone celeste.*

## XXVII.

Qualvolta io penso a quelle Fila d' Oro,  
 Chè al dì mille vi penso e mille volte,  
 Più per error dall' altro bel tesoro,  
 Che per bisogno e buon giudizio tolte;

Di sdegno e d' ira avvampo, e mi scoloro,  
 E il viso ad or ad ora e il fen di molte  
 Lagrime bagno, e di defir mi moro  
 Di vendicar dell' empie mani e stolte: (22)

Ch' elle non fian, Amor, da te punite;  
 Ti torna a biasmo. Bacco al Re de' Traci  
 Fè costar cara ogni sua tronca vite: (23)

E tu maggior di lui da questi audaci  
 Le tue cose più belle e più gradite  
 Levar ti vedi; e te'l comporti e taci?

## XXVIII. Quel

(22) Vendicar senza nè tagliò le viti in dispreggio di  
 pure pronome della cosa ven- Bacco, onde il Nume per ven-  
 dicata è molto particolare. Non detta fece ch' egli di per se stes-  
 sartene esempio. so s' troncaffè le gambe.

(23) Licurgo Re de' Traci



## XXVIII.

**Q**uel Capriol che con invidia e sdegno  
 Di mille Amanti a colei tanto piacque:  
 Che con fomma beltà per aver nacque  
 Di tutti i gentil cori al Mondo regno,

Turbar la fronte e trar pietoso segno,  
 Dal petto gli sospir, dagli occhj l'acque  
 Alla mia Donna poi che morto giacque,  
 E d'onesto sepolcro è stato degno.

Che sperar bene amando or non si deve,  
 Poichè Animal senza ragion, si vede  
 Tanto premiar di servitù sì leve?

Nè lunge è omai, se dee venir, mercede:  
 Chè quando s' incomincia a scior la neve;  
 Che appresso al fin fia il verno, è chiara fede.



XXIX. SE



## XXIX.

SE con speranza di piacer perduti  
 O' i miglior anni in vergar tanti fogli,  
 E vergando dipingervi i cordogli  
 Che per mirare alte bellezze ò avuti,

E se fin quì non gli fo far sì arguti,  
 Che l'opra lor core ad amarmi invogli;  
 Non ò da attender più che ne germogli  
 Novo valor che in questa età m'ajuti.

Dunqu' è meglio il tacer, Donne, che il dire,  
 Poichè de' verfi miei non piglio altr'uso,  
 Che dilettere altrui del mio martire.

Se voi Falare fiete, et io mi scufo  
 Che non voglio esser quel che per udire  
 Dolce doler fu nel suo Toro chiuso. (24)

## XXX. Come

(24) *Falare fu Tiranno d' Agrigento Città in Sicilia, al quale, perchè amava invenzioni nuove di crudeltà, Perillo ingegnere offerse un Toro di bronzo entro al dì cui vuoto ventre chiuso un Reo tormentato dalle fiamme poste vi sotto, le sue grida sarebbero uscite dalla bocca del Toro in suono di mugiti. Il Tiranno per mostrar gradimento dell' opera, volle che il primo a farne l' esperienza fosse Perillo.*



## XXX.

**C**ome creder debb'io che tu in Ciel' oda,  
 Signor benigno, i miei non caldi prieghi:  
 Se gridando la lingua che mi fleghi,  
 Tu vedi quanto il cor nel laccio goda?

Tu che il vero conosci, me ne snoda,  
 E non mirar ch' ogni mio senso il nieghi;  
 Ma prima il fa, che di me carco pieghi  
 Caronte il legno alla dannata proda.

I sensi, Signor mio, l' errore eterno,  
 L' usanza ria par che così mi copra  
 Gli occhj che il Ben dal Mal poco discerno.

L' aver pietà d' un cor pentito anc' opra  
 E' di Mortal, sol trarla dall' inferno  
 Mal grado suo puoi tu Signor di sopra.



XXXI. Laffo

## XXXI.

**L** Affo i miei giorni lieti e le tranquille  
 Notti che i sonni già mi fer soavi  
 Quando nè Amor nè Sorte m'eran gravi  
 Nè mi cadean dagli occhj amare stille.

Come perch'io continuo dalle squille (25)  
 All' alba, il seno lagrimando lavi,  
 Son volti a stato onde il cor par s'aggravi  
 Del suo vivo calor che più sfaville!

O folle cupidigia o mai no al merto (26)  
 Pregiata libertà senza di cui  
 L'Oro e la vita à ogni suo pregio incerto,

Come beato e miser fate altrui,  
 E l'un dell' altro è Morte e occaso certo!  
 Or chè piangendo penso a quel ch' io fui?

## MADRI-

(25) Continuo *avverbio* Latino che diciamo ancora continuamente, di continuo.

Squilla è lo stesso che campana e dicendo dalle squille all' alba vuol dire dal cominciar della notte (in qual tempo ne' Paesi Cattolici si suonan le campane per la salutazione angelica alla Vergine) fino allo spuntar del giorno.

(26) O mai no al merto è frase usata quì per dire O non mai fecondo il merto e simile. Se l' Autore avesse corrette queste sue giovanili rime; avrebbe tolta di mezzo come qualcun' altra che n' è accennata.

M



# MADRIGALI.

**I** *L Madrigale è un nostro componimento lirico il quale corrisponde all' Epigramma.*

## MADRIGALE I.



**I.**  
 E mai cortese fusti  
 Piangi, Amor, piangi meco i bei crin d'Oro;  
 Ch' altri pianti sì giusti unqua non foro,  
 Come vivaci fronde  
 Tol da robusti rami aspra tempesta, (1)  
 Così le chiome bionde  
 Di che più volte ai la tua rete intesta  
 Tolte à nessità rigida e dura  
 Dalla più bella testa  
 Che mai facesse o possa far Natura.

(1) Tol, *verbo troncato da tolle, toglie.*

**II.** Quando